

no poco usati. Al cader della repubblica non vi fu trovato *nessuno*. Il dalmeta, di cui tanto a quel tempo si parlò, e ch'era sano e rubizzo, era stato, non ne' Pozzi, ma ne' Piombi. Così attesta il fu consigliere Giovanni Rossi, gran raccoglitore di cose patrie, nelle minute de' suoi cento e più volumi de' *Costumi veneziani* presso il cav. E. Cicogna. Egli avea conosciuto gli ultimi inquisitori di stato, gli ultimi membri del consiglio de' Dieci, e con loro s'era intrattenuto lungamente su questo argomento dopo caduta la repubblica, e quando que' gentiluomini potevano parlare liberamente. Conobbe anche il famoso Cristoforo de' Cristofoli ultimo *missier grande* ossia fante degl' inquisitori di stato. Conclude il Romanin, pe' suoi studi fatti intorno al consiglio de' Dieci dal 1848 al 1852. » Dalle quali cose tutte fin qui dette circa al decemvirale consiglio, al suo procedere, alle carceri, alle pene, risulta che la giustizia era amministrata legalmente, regolarmente, ma era giustizia tremenda; che il segreto avvolgeva il maggior numero delle sue azioni, e perciò apparivano arbitrarie, imperscrutabili: ma caduto una volta il velo, meglio conosciute le norme che a quel tribunale presedevano, convien confessare, che il consiglio de' Dieci e gl' inquisitori di stato erano di gran lunga migliori della lor fama". — Dopo che la congiura di Tiepolo ebbe rassodata la veneziana aristocrazia, poco dopo il doge Gradenigo morì a' 13 agosto 1311, non senza sospetto di veleno. Sedette 24 anni e fu sepolto nella chiesa di s. Cipriano di Murano (ma non gli furono fatti i soliti funerali de' principi, sì perchè era scomunicato da Clemente V, e sì ancora per essere odiato dal popolo di cui si temeva qualche sollevazione, con oltraggi al suo cadavere). Sotto questo primo legislatore dello stato fu regolata la forma dell' inquisizione del s. Offizio; innocuo all' autorità del principato, e nuovo testimonio

della prudenza e de' generosi servigi resi dal Gradenigo alla patria. Con queste parole il cav. Cicogna compie le sue biografie de' primi XLVIII dogi di Venezia, di cui ampiamente profittai. Magnifico elogio rese al Gradenigo anco il Moschini, nel suo *Compendio della Storia Veneziana*, che tengo presente nella compilazione di questo §. Egli dice: L' epoca più feconda di fatti per la repubblica, fu il ducato dell' accorto Pietro Gradenigo. Egli seppe condurre le cose in modo, che fossero tolti alla patria i pericoli de' danni, che le potevano accadere pe' diritti, i quali tuttavia rimanevano al popolo e nella scelta del capo e nella sentenza de' consigli, e appiandò la via a rendere interamente aristocratica la forma del governo, cioè quella foggia di reggimento politico per la quale esclusivamente governano i nobili. Egli più volte condusse le venete armi alla vittoria; potè con suo onore cessare la guerra che la veneta repubblica avea da sì lungo tempo contro i genovesi, ad onta che questi avessero portato gran danno a quella ne' combattimenti. Egli atterrì l' imperatore greco, il quale nel vedersi rovinare le sue terre dalle truppe veneziane, pagò le somme di denaro, che avute non voleva restituire; ed ottenne, che i padovani, i quali imbelli osservavano la distruzione che i veneti facevano de' loro ripari a' confini, mostrassero ch' erano divenuti impotenti contro la veneta grandezza. Egli finalmente ruppe le congiurate trame di Bajamonte Tiepolo, che invidio di lui voleva ricondurre all' antico ordine le civili cose della patria, e diede la prima vita al consiglio de' Dieci, il quale ella tante volte sperimentò sì vantaggioso, che sempre lo mantenne contro gli stessi più vivi tentamenti di coloro, che ne gemeano del freno. Così il nome di Pietro Gradenigo durerà in ogni tempo tra' più chiarì de' dogi veneziani. Ma il prof. Romanin nel narrare, ch' egli lasciò la repubblica ancora agitata dalle macchinazio-